

S.I.O.I LIMES oltreillimes

***MASTER IN GEOPOLITICA:
Il mondo nuovo***

Tesi: MONDO NUOVO E GLOBAL PLAYERS:

*IL NUOVO MULTIPOLARISMO VISTO
DAGLI OPINION MAKERS*

Caso di studio.

USA e CINA: come si percepiscono reciprocamente

Tesista: dott. Luigi H. Ratto

Aprile 2007

Questo breve saggio si propone di analizzare l'odierno scenario globale, prendendo in considerazione gli attuali "attori sul palcoscenico", il ruolo che interpretano e soprattutto la rappresentazione che fanno di se stessi e degli altri co-protagonisti.

Il metodo è quello della geopolitica¹, che studia i conflitti di potere in un determinato contesto spazio temporale, partendo dai dati oggettivi a disposizione, che sono indici di sviluppo e popolazione, Prodotti Interni Lordi, ma anche territori da difendere o rivendicare e risorse presenti e future a disposizione.

Dal 1989 non vi sono più blocchi ideologici, mondo capitalista occidentale e mondo socialista, più paesi in via di sviluppo che dovevano in qualche modo schierarsi.

Prima di tale data all'interno dei blocchi tutto rimaneva o doveva rimanere indifferenziato per garantire la loro solidità interna. Oggi la situazione è più complessa: gli attori più numerosi e differenziati giocano la loro parte con meno vincoli, con alleanze variabili, con davanti i loro interessi e con alle spalle la loro storia, che per alcuni è una costante, per altri un recupero recente.

Gli arsenali atomici e l'incubo di una reciproca distruzione garantivano un relativo equilibrio tra i blocchi e al loro interno.

La molteplicità e degli attori, la prepotente *new entry* di alcuni, la globalizzazione economica e tecnologica non sono compensate dal potere delle Nazioni Unite o di altre organizzazioni internazionali, che, anzi, mostrano tutta la loro natura di camera di compensazione degli Stati che ne fanno parte. Le sfide globali mancano di una *governance* globale.

*Forse vale la pena di esaminare da vicino alcuni Global Players tra cui senza dubbio Stati Uniti e Cina sono i più dinamici e problematici e cercare di capire come vedono le sfide e i conflitti a loro davanti e come immaginano il reciproco ruolo nel teatro mondiale
Palcoscenico di una commedia o anfiteatro per una tragedia greca?*

1. Si apre il sipario

Davos, gennaio 2007: Word Economic Forum.²

Nello scenario della cittadina svizzera, come ogni anno si incontrano i maggiori leader e manager mondiali per fare il punto dello stato dell'arte della economia mondiale, analizzando i nuovi equilibri economici e sociali della globalizzazione.

Vediamo gli interventi di alcuni protagonisti.

Angela Merkel, Cancelliera tedesca, è Presidente dell'Unione europea fino a luglio 07 e del G8 per tutto l'anno: ha il privilegio di fissare l'agenda dei grandi affari mondiali e non sembra voglia fare cadere l'occasione per ribadire il suo ruolo.

Se un quarto dei suoi obiettivi fossero raggiunti passerebbe alla storia. Nel suo discorso ispirato dall'idea di soft power, ha messo giù un po' di date. Al vertice della UE in giugno presenterà la Road Map per la nuova costituzione europea: tema oltremodo controverso sul quale più di un governo rischia l'impopolarità terminale.

Ancora in giugno, cercherà nuove forme di inclusione delle potenze economiche emergenti nel club del G8; inviterà in Germania, oltre ai Paesi più ricchi, Cina, India, Sudafrica, Brasile, Messico: ma ha detto di essere contraria alla trasformazione del G8 in un G13, «perché ci sono

¹ Cfr. Yves Lacoste "Che cosa è la geopolitica", Limes 2004

² Sulla cronaca del Convegno di Davos si vedano gli articoli del Corriere della Sera del 25-30 gennaio 2007, a firma Danilo Taino

diversi livelli di responsabilità tra i Paesi sviluppati e quelli emergenti, basti pensare alla questione dei consumi energetici».

Tony Blair fa il suo ultimo applaudito intervento come premier britannico

«Più potere ad Asia e Africa», è il suo messaggio ed ha un monito agli Usa: «Anche la nazione leader deve trovare alleanze»

E, a questo proposito, rilancia la necessità di riforma delle Nazioni Unite, magari con una «soluzione ponte» che apra il Consiglio di Sicurezza a Paesi come Giappone, India, Germania, qualche africano con posti semi- permanenti, senza diritto di veto.

In più, ha detto, i grandi Paesi del G8 stanno dando continuità e stabilità alla formula G8+5, cioè al coinvolgimento sulle questioni mondiali di Cina, India, Brasile, Sudafrica, Messico.

La presenza dei leader russi fa ricordare che se c'è una realtà alla quale il mondo si deve adattare, e che il vertice di Davos del World Economic Forum ha riconosciuto appieno, è il ritorno della questione energetica, che sembrava passata di moda dopo lo shock petrolifero degli anni Settanta.

È l'era della Petropolitica, quando i rapporti di forza tornano a essere dominati dalle disponibilità energetiche. E il suo profeta è Vladimir Putin, che ha rimesso la Russia al centro del potere mondiale grazie al gas, al petrolio e alla sua beniamina Gazprom

La questione l'ha riassunta bene Mohammad Hossein Adeli, un economista iraniano. Il potere energetico - è la sua analisi - è scivolato dalle mani degli occidentali in ambedue i capi della catena. Le compagnie internazionali di estrazione hanno perso terreno rispetto ai Paesi produttori che si stanno riappropriando delle loro risorse.

E anche la domanda di greggio e di gas dipende sempre più da economie emergenti come quelle cinese e indiana e sempre meno da quelle americana ed europea. «Ciò provoca la nascita di nuovi protagonisti», di nuovi poteri politici, dice Adeli: «Sopra a tutti, la Russia attivissima nel Caucaso, in Asia, tra le repubbliche ex sovietiche e in Europa».

Alexander Medvedev, vicepresidente di Gazprom nega che la sua compagnia ricatti in qualche modo l' Europa o i Paesi dell'ex impero sovietico con la minaccia di interrompere le forniture. «Gazprom è un fattore di stabilità per gli approvvigionamenti - ha detto -. Ha una cattiva reputazione perché i giornalisti amano parlare solo dei lati negativi delle cose.

Ma Putin sarebbe così popolare a Mosca se il barile di petrolio costasse la metà? Hugo Chávez farebbe la stessa politica, in Venezuela, con meno denaro? E Mahmud Ahmadinejad in Iran? E Petropolitica, è stato detto a Davos, è ormai diventata anche la questione del clima, che sta salendo nelle agende dei politici di tutto il mondo, compresa quella di Bush.

Lo scenario per i prossimi 20 anni elaborato dalla banca Goldman Sachs domina l'attenzione del World Economic Forum.

“*Shifting Power*”, lo spostamento del potere: i leaders del capitalismo globale concordano sulla direzione di marcia: lo spostamento del potere è dagli Stati Uniti verso Cindia.

Le dinamiche della competitività e la forza della demografia giocano in favore dell'Asia. Il declino americano - secondo gli studiosi di storia imperiale Paul Kennedy e Nial Ferguson - sarà accelerato dai costi di una presenza politico- militare troppo dilatata. Ma se quasi nessuno mette in dubbio il crepuscolo dell'Occidente, si profila all'orizzonte una nuova sfida per il primato mondiale, tra Cina e India.

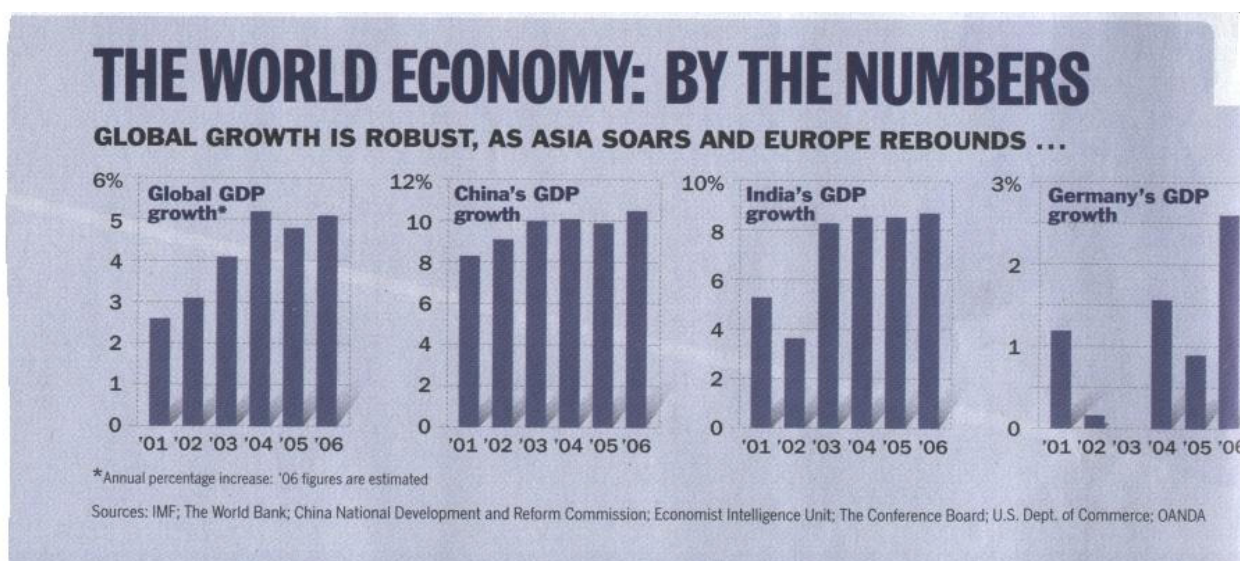
A breve termine i numeri promuovono Pechino: crescita del Pil, produttività, esportazioni, attrazione degli investimenti esteri.

Ma in pochi decenni l'equazione può essere sovvertita dalla demografia. Il successo della Repubblica popolare nel controllare le nascite - con la politica del figlio unico - ha un costo inevitabile. "Per il rapido invecchiamento della sua popolazione - rivela il rapporto Goldman Sachs - la Cina già oggi assomiglia ai paesi ricchi nella sua struttura generazionale. In meno di 20 anni la popolazione cinese sarà più vecchia di quella americana, e l'India sarà il colosso con la popolazione più giovane per 50 anni.

Ma per il periodo di breve- medio termine le linee di tendenza³ sono delineate dai maggiori CEO mondiali.

Il FMI ha previsto per il 2007 l'aumento globale del Prodotto Interno lordo tra il 4,7 e il 4,9%, vicino al 5% ,il miglior risultato dai primi anni Settanta.

Gli Stati Uniti costituiscono il 28% del prodotto interno lordo mondiale e la loro economia conta per un quinto dell'intera crescita mondiale tra il 2000 e il 2006⁴



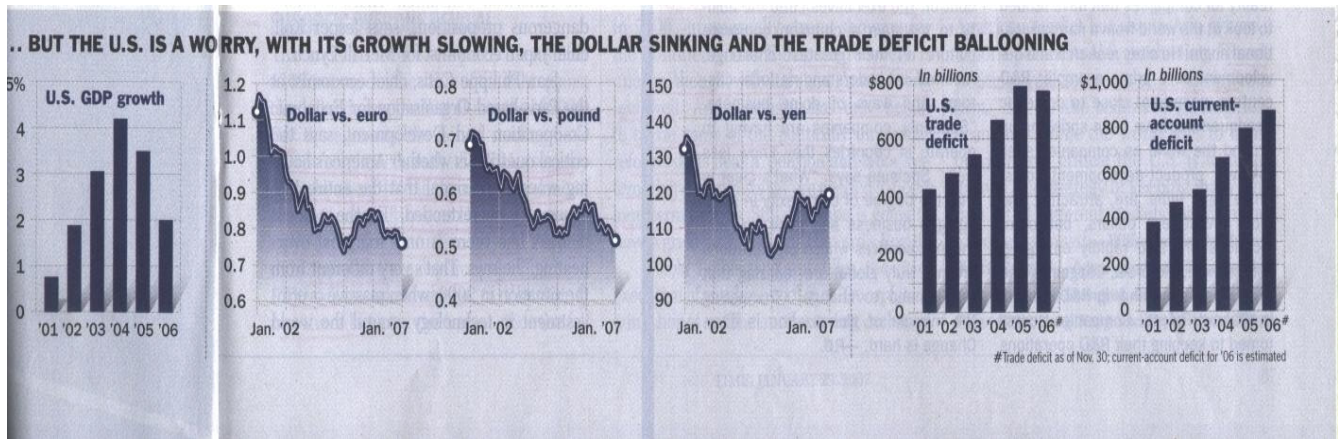
La tabella riportata pone a confronto la crescita globale nel 2006 e la crescita di Cina , superiore al 10%, India , superiore all'8% , confrontate con l'economia tedesca ripartita, dopo 4 anni di stallo e attestata attorno al 3% .

Ma il mercato immobiliare, in crescita turbinosa negli scorsi anni, si sta raffreddando e ha causato un rallentamento alla crescita del prodotto interno. La crescita del PIL americano è crollata al 2% nel terzo quadrimestre, meno della metà dell'eccellente 5,6% dei primi 3 mesi del 2006⁵.

³ cfr. Chris Giles "Big Risks to Global Economy Receding", FT, 30 Jan. 2007

⁴ Fonte Time Europe, Jan.18,2007. Le due tabelle sono, a loro volta, l'elaborazione di fonti quali The Word Bank, China National Development and Reform Commission Unit, US Department of Commerce.

⁵ Fonte Time Europe, Jan. 18, 2007



La questione può essere semplicemente posta in questi termini: se la crescita americana non raggiunge il trend atteso, gli altri paesi sono in grado di colmare il gap o ci si avvia verso una recessione?⁶

Gli scenari sostanzialmente delineano due opzioni⁷:

un soft landing della economia americana, se condotta attraverso un accordo globale con gli altri partner, con la definizione degli accordi nel Doha Round e un ribilanciamento delle regole del commercio mondiale. Minori consumi americani, maggiore export e classi medie dei paesi in via di sviluppo e di UE che assorbono una quota maggiore dei beni prodotti.

L'altro scenario, senza *governance*, potrebbe comportare, con il collasso del dollaro, un aumento US dei tassi di interesse e una recessione che inevitabilmente coinvolgerebbe il resto del mondo.

⁶ Peter Gumbel "Global Trade's Precarious Balance", Time Europe, Jan. 18, 2007

⁷ Gideon Rachman, "Globalisation at the crossroads", FT, Jan. 28, 2007

2. Presentazione dei Global Players. Protagonisti e comprimari.

Dal World Economic Forum di Davos abbiamo dunque una chiara percezione degli attori economici per la rappresentazione globale almeno nel prossimo decennio.

Ma un Global Player è qualcosa di più. Quali caratteristiche deve avere un soggetto per essere definito come tale?

A nostro avviso almeno tre sono i requisiti:

- L'importanza della propria posizione economica, non solo in termini di prodotto interno lordo, ma considerando gli indicatori collegati, quali il tasso di sviluppo, la capacità dell'export o di attrazione di capitali, gli squilibri tra aree territoriali e l'ampiezza del proprio mercato interno. La capacità militare di difendere le proprie posizioni o di presidiare ovunque gli interessi ritenuti strategici sono un corollario fondamentale.
- La volontà e la potenzialità di giocare, in modo univoco ed autorevole, un ruolo globale e non solo regionale, con strategie espresse od implicite.
- La rappresentazione del proprio ruolo all'interno e all'esterno, ossia il complesso di idee e di messaggi trasmessi, frutto della rielaborazione della propria storia.

Incrociando i dati di questa griglia non sono molti i protagonisti che possono aspirare al ruolo di Global Player.

USA, Cina, Russia lo sono a pieno titolo.

Gli Stati Uniti d'America, superpotenza e leader del mondo occidentale nella seconda metà del "secolo americano", poi vincitori della guerra fredda ed unica iperpotenza tra il 1989 e il 2001, ed oggi sempre potenza leader, ma con i problemi del terrorismo fondamentalista, errori strategici della politica "imperiale" e sfide dei nuovi challengers;

La Cina, con l'apparente inarrestabile sviluppo economico, partito dalla apertura al mercato di Deng Xiaoping del 1979, che sta recuperando la memoria di una cultura millenaria, politica ed imperiale, sovrapponendola a quella ufficiale del marxismo-leninismo;

La Russia è da considerare, come tale, una *new entry* dal 2000 con la presidenza di Vladimir Putin e la politica energetica .

La sua legittimazione come Global Player si basa sull'estensione territoriale che abbraccia due continenti, sulle potenzialità economica, enorme, quanto monosettoriale, l'energia sotto forma di petrolio e gas naturale, e l'elaborazione di una nuova dottrina globale.

Persa la corsa alla competizione militare con gli USA, dissolta la Unione Sovietica per implosione, e perso l'impero europeo e il diretto controllo dell'Asia centrale, la Russia per più di 10 anni a partire dal 1989 è stata considerata come una specie di "Alto Volta con missili nucleari, grandi atleti e silenziosi funzionari"

Con Vladimir Putin la Russia ha recuperato, almeno parzialmente, il posto fra le grandi potenze, ma con due caratteristiche ben distinte: la prima è l'uso della politica energetica al posto della competizione militare e il confronto con gli USA. La seconda è il recupero di una ideologia di appartenenza ad un'unica civiltà euroatlantica (cristiana),⁸ cui appartengono Stati Uniti, Europa Occidentale e Russia stessa, in cui il comunismo russo è solo un episodio.

Stati Uniti e Cina saranno oggetto di una analisi più approfondita nel paragrafo seguente.

⁸ cfr. Vitalij Tret'jakov "Manifesto della Grande Russia" in Limes 6/2006.

Gli altri attori, oggi, giocano un ruolo, anche importante ed ambizioso, ma non da *Global Player*.

L'India lo diventerà, ma ad oggi è potenza regionale, con grosse potenzialità di sviluppo, ma con nuovi problemi incombenti, tra cui il terrorismo islamico, la cui soluzione non è certo facilitata dalla vicinanza con il Pakistan.

L'Unione Europea può schierare ben 4 Paesi tra quelli del G8, (Germania, Gran Bretagna, Francia, Italia) con un loro rilevante potere economico e potrebbe esserlo a pieno titolo, se passasse da oggetto, conglomerato di 27 stati sovrani, a soggetto con una unica voce e politica unitaria.

Il Giappone, seconda economia mondiale è sicuramente un gigante economico, ma ha esaurito la spinta propulsiva all'inizio degli anni 90 e, soprattutto, la sconfitta del 1945 ha di fatto ridimensionato le sue mire e lo spazio geopolitico alla condizione pre-riforme Meiji della metà dell'Ottocento.

Il terrorismo fondamentalista islamico riveste alcuni dei caratteri di Global Player, ma è suddiviso al proprio interno, è una galassia che nasconde anche interessi divergenti, e andrebbe letto in relazione a differenti situazioni geopolitiche.

Tralasciamo le potenze emergenti, quali Iran, Brasile, Sudafrica, che hanno comunque una valenza tipicamente regionale



3. La trama principale. I protagonisti USA e Cina

USA e Repubblica Popolare Cinese sono dunque i due reali Global Players tra cui si gioca la grande partita (The Great Game) per la supremazia globale economica e di conseguenza politica e militare.

Negli assetti mondiali di potere nulla conta più del rapporto tra America e Cina, con le ricadute che riguardano anzitutto Giappone, Russia ed India , oltre il 60% dell'umanità.

L'attenzione che i ognuno dei due protagonisti dedica all'altro è superiore a tutte le altre parti del mondo. Per gli USA, comunque ancora potenza egemone, la vera minaccia ad un altro "secolo americano" non può che essere costituita da un Paese di 1,3 miliardi di abitanti , che si sviluppa ad un ritmo medio del 10% l'anno.

Secondo i futurologi americani del National Intelligence Council nel 2040 il PIL cinese supererà quello americano, mentre l'India nel 2030 si piazierà al terzo posto scavalcando Giappone e Germania.

Quanto basta per gli strateghi USA per suscitare l'incubo di essere cacciati dall'Asia, e dalle fonti di approvvigionamento e rimettere al più presto nell'agenda delle priorità questa sfida.

In realtà la Cina è la vera vincitrice della " distrazione US" per il terrorismo, dopo che dal 2001 la lotta al terrorismo internazionale e le due guerre di Afganistan e Irak hanno spostato interesse della opinione pubblica americana e risorse militari nello scacchiere medio- orientale lasciandole mano libera sullo scacchiere mondiale.

E' evidente che se e quando gli USA usciranno dall'impasse medio orientale, si troveranno ad affrontare una Cina meglio piazzata e più formidabile⁹

In questa sede prenderemo in esame solo :

- a) i punti di interazione con possibile competizione o collaborazione tra i due Global Players
- b) possibili opzioni strategiche , come emergono dalle correnti di pensiero USA e cinese.

⁹ cfr. Gideon Rachman " As America looks the other way, China's rise accelerates," Febr., 12, 2007 FT

L'impero cinese



La Cina rappresenta la vera sfida a un nuovo secolo americano

La cartina offre una rappresentazione dell'Impero di Mezzo nelle sue componenti territoriali: esterne rispetto al nucleo storico di etnia Han, e cultura "confuciana", sono lo XinJiang, islamico e il Tibet verso cui sono rivolte le preoccupazioni del governo centrale. Nelle zone costiere, dove sono le 4 aree di sviluppo economico sono presenti, vivono 300 milioni di abitanti che producono il 70% del Pil nazionale, mentre nelle zone rurali vivono 1000 milioni di Cinesi che contribuiscono solo per il 30%. E che aspettano il loro turno per accedere al benessere. Per quanto tempo aspetteranno è sicuramente uno dei problemi del governo cinese.

3.1. Azioni, interazioni e competizioni nello scenario globale

Per la prima volta, nella sua storia millenaria, la Cina, spinta dallo sviluppo economico, non è più autosufficiente con le sue risorse interne. Deve cercarle in una dimensione planetaria. Gli USA, voraci consumatori di risorse energetiche, (ma non solo) ci avevano già tradizionalmente pensato, con le loro potenti *companies*. Di qui la possibilità di conflitti, aggravati dalla concreta possibilità di un *peak oil* mondiale.

Tre i teatri di possibile contesa o collaborazione USA –Cina:
Africa, Asia centrale, Mar Cinese Meridionale.

a) Africa:

Nelle scorse settimane il leader cinese Hu Jintao, per la seconda volta nell'arco di un anno, ha compiuto un tour politico- economico in ben 8 Paesi africani..

Nel novembre 2006 Pechino ospitava 40 capi di stato africani nel “Forum on China –Africa Cooperation” (FOCAC) . Sia durante l'ultima missione, che durante il convegno sono stati siglati nuovi accordi con Zambia, Camerun, Sudan e Sudafrica, cancellati centinaia di milioni di \$ di debiti a 33 paesi africani, decisi investimenti per 7 miliardi di \$ in 49 paesi, così come aiuti in infrastrutture di base come scuole ed ospedali.

Questo segna la determinazione cinese di assicurarsi risorse energetiche e minerali, con forniture a lungo termine, ma anche di incrementare l'influenza politica nel continente. “Politica assertiva, non neocolonialismo in stile cinese” ha sostenuto Hu Jintao¹⁰ ” Cinesi ed Africani sono buoni amici, buoni partner e buoni fratelli”

Secondo una visione occidentale, le azioni della Cina su questo scacchiere sono fortemente ambigue. Positive se viste come stimolazione del commercio e degli investimenti nel continente più povero, ma negative se si considera che la Cina , indifferente alle questioni dei diritti umani, fa tranquillamente accordi con i peggiori regimi, inclusi Zimbabwe e Sudan.

In particolare, con quest'ultimo, si è astenuta dal fare pressione sul Darfur , è la maggiore fornitrice di armi al governo di Omar Al Bashir ed è partner per il progetto dell'oleodotto sudanese verso il Mar Rosso.

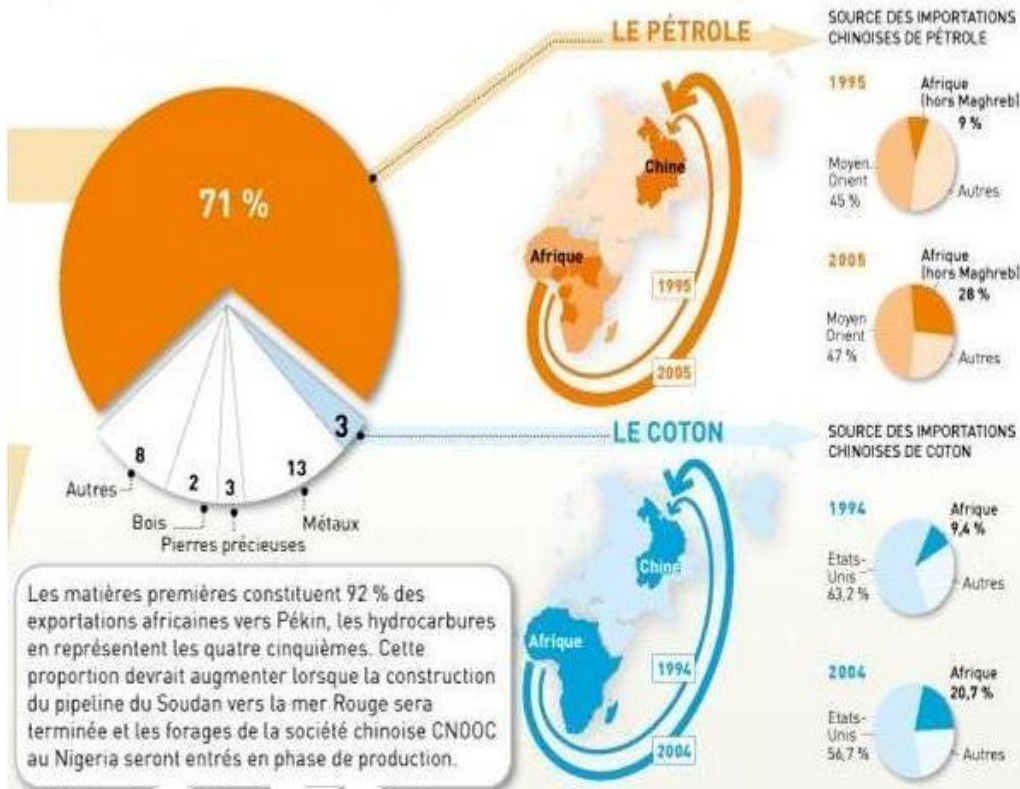
10 cfr.The Jamestown Foundation “ Beijing’s Great Leap Outward: Power Projection with Chinese Characteristics” , 10 Febr. 2007

3 - CINA CONTRO USA



La cartina evidenzia le zone di influenza strategica USA e i punti di entrata cinese con i possibili futuri attriti: Sudan, Nigeria, Angola con le direttrici di penetrazione verso il Golfo di Guinea, l'area francofona di Niger e Mali e il Kenia, di influenza USA ed indiana

Pétrole, coton, la part croissante de l'Afrique



LES EXPORTATIONS DE L'AFRIQUE 1995-2005

Soudan et Nigeria : Pékin investit dans les hydrocarbures

LES INVESTISSEMENTS CHINOIS EN AFRIQUE EN 2004

Principaux pays bénéficiaires, en millions de dollars



Sudan e Nigeria sono i due paesi di maggiore esportazione verso la Cina: In realtà i 4/5 sono costituiti da idrocarburi. A sua volta il Sudan è il maggiore beneficiario degli investimenti cinesi in Africa, vicini ai 150 milioni di dollari, per la costruzione dell'oleodotto verso il mar Rosso.

b) Asia Centrale

Le riserve di petrolio e gas dell'Asia centrale costituiscono un punto di possibile competizione ed attrito per i tre global player, USA, Russia e Cina, che vi si affacciano . In particolare sembra il Turkmenistan il punto di entrata della Cina nel grande gioco degli approvvigionamenti dell'area.

Nell'agosto del 2006 Cina e Turkmenistan siglano un grande accordo economico , in cui il grande perdente potrebbe essere la Russia.¹¹ Il grande gasodotto progettato per il completamento nel 2009, dovrebbe portare, dai giacimenti turkmeni, 30 miliardi di metri cubi di gas annuali in Cina .

Questo sembrerebbe una minaccia alla fornitura di 80 miliardi di metri cubi di gas con un contratto di 25 anni con Gazprom. La compagnia petrolifera russa potrebbe trovarsi in difficoltà semplicemente perché non è certo che vi sia sufficiente gas per Cina e Russia in quelle dimensioni.

La principale competizione –attrito è dunque con la Russia.

Non si tratta solo di forniture , ma di competizione per i progetti di infrastruttura di trasporto energetico. Vi sono infatti due progetti di pipeline concorrenti: il primo connette Russia e Cina , il secondo direttamente Turkmenistan e Cina. Il valore dell'investimento è comparabile, attorno ai 10 miliardi di US\$, ma il progetto turkmeno –cinese può essere terminato due anni prima, nel 2009.

In tal caso, sostengono gli analisti, la Russia potrebbe archiviare le ambizioni di vendere gas direttamente alla Cina.

Ma quello che interessa direttamente la nostra analisi sono i paralleli colloqui turkmeni con il vice segretario di Stato US per gli affari centro asiatici , Steven Mann. Il gas turkmeno interessa anche gli USA e viene discussa la possibilità di altre due linee di gasodotti, attraverso il mar Caspio e verso il Pakistan. Quest'ultima linea , la cosiddetta Tap route sarebbe in diretta competizione con Gazprom, ma sottrarrebbe risorse all'approvvigionamento cinese.

Ma la principale domanda , a fronte dell'ambizione di Niyazov di costruire diverse reti di pipeline è: Il Turkmenistan ha gas per tutti?

¹¹ cfr. SN Security Watch, Eurasia Net, “ Turkmen-Chinese cooperation expands””, 31 Aug: 2006



c) *Mare nostrum cinese.* Mar Cinese Meridionale, Mar Cinese Orientale, Mar Giallo.

E' nella zona costiera della Cina, bagnata dai tre mari, cinese meridionale, orientale e giallo che il confronto e la collaborazione tra Cina e USA si evidenzia in tutta la sua importanza in due territori emblematici, non a caso oggetto di antica controversia con il Giappone, precedente Global Player asiatico, e da questo inglobati dopo il 1894, e cioè Taiwan e Corea del Nord .

Taiwan è il vero nervo scoperto della politica cinese, “per Taiwan può scoppiare la guerra “ minacciano i leader dell’Impero di Mezzo.

In effetti la situazione dell’isola coinvolge direttamente USA e Giappone. Essi vogliono includere Taiwan entro lo specchio del TMD , il sistema antimissile di teatro di cui il Giappone fa parte, ed inoltre ad est e ovest dell’isola passano la maggior parte delle rotte energetiche, commerciali ed alimentari del Giappone , per cui la riunificazione dell’isola alla Cina continentale potrebbe apparire al Giappone come una diretta minaccia dei suoi approvvigionamenti.

Dal punto di vista cinese, Taiwan è la prima linea della sfera di sicurezza cinese, che passa per il controllo dei mari. Per le potenze dell’area Asia- Pacifico, la questione di Taiwan ha riflessi sull’intera architettura strategica regionale, della quale l’isola di Diaoyu è la chiave.

La questione dell'isola di Diaoyu non risiede meramente nelle dispute su chi vi vantì i più antichi diritti di sovranità, quanto nel fatto che essa rappresenta la cerniera geopolitica di un'eventuale alleanza tra Giappone e Taiwan.

Il pieno controllo territoriale dell'isola da parte cinese è pertanto l'unica via per scongiurare una siffatta alleanza. Se l'indipendenza taiwanese vedesse la luce, essa preluderebbe inevitabilmente ad un'alleanza fra Taiwan e Giappone.

Il problema giapponese è, di fatto, la questione di ciò che resta degli equilibri di Jalta.

La questione taiwanese, a sua volta, è uno strascico della guerra civile cinese. Da quando, con l'inizio della guerra di Corea nel 1950, la Settima flotta statunitense occupò lo stretto di Taiwan, la questione di Taiwan venne ricompresa nella guerra fredda e nel sistema di Jalta. Le conseguenze della caduta dell'Unione Sovietica non hanno toccato l'Estremo Oriente, in cui gli equilibri post-1945 sono rimasti pressoché inalterati.

La questione di Taiwan riguarda dunque non solo la sovranità territoriale della Cina, ma anche la sua potenza marittima e l'intero processo di modernizzazione della sua economia.

Taiwan rappresenta la testa di ponte della penetrazione cinese nel Pacifico e, dunque, una base formidabile per la realizzazione dei suoi interessi nazionali. Se Taiwan fosse riunificata alla Cina, pensano i Cinesi, questa riuscirebbe a spezzare il cordone insulare costruito dall'America per bloccare l'espansione cinese nel Pacifico occidentale, che ha una rilevanza strategica di gran lunga maggiore del controllo americano delle Hawaii.

A sud, nel Mar Cinese Meridionale, si creerebbe una cintura difensiva con l'isola di Hainan, ad efficace protezione delle navi cinesi in transito per lo Stretto di Malacca. Infine, lo spazio di sicurezza sudorientale cinese potrebbe essere espanso verso ovest, a formare una fascia protettiva per la cintura economica sudorientale.

Senza Taiwan, inoltre, le isole Nansha non possono essere protette. Se la porta d'accesso al Mar Cinese Meridionale è lo Stretto di Malacca, allora il pieno controllo sulle isole dello Stretto è una *conditio sine qua non* per la piena realizzazione degli interessi marittimi cinesi nel Mar Cinese Meridionale.

Ma contemporaneamente alla questione taiwanese, che rimane sempre sullo sfondo, la Corea del Nord e la sua questione nucleare hanno consolidato una collaborazione sino-americana, che può costituire una rodaggio diplomatico per una impostazione strategica e geopolitica di lungo respiro.

Che significa non solo risolvere il problema contingente, in una ottica di alleanze a geometria variabile, ma a rafforzare la reciproca fiducia e comprendere le dinamiche di cooperazione geopolitica in contesti complessi e multilaterali, dove Americani e Cinesi possono costituire l'asse portante di nuovi assetti.

Paradossalmente, tanto più il dittatore nordcoreano Kim Jong Il si agita, tanto più irrita Pechino e la convince a stringersi in un abbraccio con gli USA. Gli altri interlocutori della partita nordcoreana rimangono sullo sfondo: ma mentre la Russia è isolata e l'UE è alla ricerca di un ruolo unitario, il Giappone può essere il perdente nella partita.

Le vecchie ferite cino-giapponesi non sono del tutto rimarginate. I libri di scuola giapponesi, rilevano per esempio i Cinesi, non danno ragione di episodi come il massacro di Nanchino e provocano un certo nervosismo tra i due Stati.

Qui gli USA possono giocare la loro autorevolezza mondiale.

2 - IL MARE NOSTRUM CINESE: TENSIONI E CONFLITTI PER L'ENERGIA



La cartina mostra la zona considerata di influenza cinese, che si sovrappone in parte a quelle del Vietnam, oggi "alleato" degli USA ai quali ha concesso punti di appoggio che si sommano a quelli tradizionali di Singapore, e Manila. In realtà la zona del Mar cinese meridionale è altrettanto vitale per gli approvvigionamenti cinesi, come giapponesi. Ma vi è un interesse comune al presidio delle zone degli stretti di Malacca da possibili minacce islamiche. Sono visibili le basi USA di Corea del Sud, Okinawa, e Guam.

...Ma l'integrazione economica è fortissima.

Al di là delle aree di possibile competizione/confitto appena viste, bisogna comunque evidenziare che le economie di Cina ed USA sono fortemente integrate ed hanno stabilito un circolo virtuoso senza precedenti.¹²

Gli americani comperano prodotti cinesi in quantità crescente (si calcola attorno al 50% degli oggetti di uso quotidiano). Questo tiene bassa l'inflazione e sposta forza lavoro dalla produzione ai servizi , alla distribuzione.

La Cina investe parte dei ricavati della vendita dei suoi prodotti in Buoni del Tesoro USA, cioè presta all'America i soldi con cui questa acquisterà le proprie merci

Inoltre gli investimenti diretti americani portano a sviluppare industrie in cui si producono beni destinati allo stesso mercato USA.

Gli americani penetrano nel cuore dell'immenso mercato potenziale cinese, mentre i cinesi acquistano tecnologie e know how per gestire processi più avanzati.

Cina ed USA hanno il proprio destino economico legato a doppio filo.

E' evidente che l'America non può continuare indefinitamente a importare a basso prezzo beni da tutto il mondo , facendosi prestare i soldi per fare gli acquisti . E la Cina dovrebbe pensare a far crescere i redditi interni , per aumentare i consumi interni e riorientare la produzione verso il mercato interno.¹³

E' altrettanto vero che gli USA, con i soldi imprestati a basso tasso di interesse, sviluppano il consumo, ma anche la ricerca e la tecnologia , necessari per mantenere la supremazia geopolitica, garantire ai proprio cittadini un alto tenore di vita , con conseguente equilibrio politico interno.

I creditori ottengono di condividere il primato tecnologico, perlomeno a scopi civili, esperienze manageriali e trasferimenti di denaro in investimenti. Entrando così nell'orbita americana.

E nessun governo chiederà mai indietro i mille miliardi di Buoni del Tesoro americani , perché fallirebbe nel momento stesso di avanzare la richiesta, cioè un minuto prima degli USA non solvibili.

3.2.Collaborazione o conflitto: dalla diversa interpretazione del ruolo la scelta tra opzioni strategiche

Se le relazioni economiche fra USA e Cina hanno un alto grado di integrazione, con un certo grado di fiducia reciproca, i due mondi sono profondamente diversi, come impostazione ideologica e culturale.

La Cina di inizio millennio è formalmente ideologica, di fatto governata da un partito estremamente pragmatico e realistico, che è riuscito a coniugare lo sviluppo economico senza collegarlo con la democrazia liberale, stroncata sul nascere a Tienammen nel 1989.

I riti e le simbologie comuniste rimangono , ma sembrano fare riferimento sempre più alla tradizione imperiale cinese. I funzionari sono comunisti in pubblico, capitalisti nel privato. Con la attuale leadership di Hu Jintao la vernice di comunismo si assottiglia, il capitalista privato ha

¹² cfr. Francesco Scisci "Americina?" ,in Limes 1/2007

¹³ 300 milioni di persone , che producono il 70% del PIL cinese ,vivono principalmente sulle coste nelle 4 aree speciali di sviluppo. Un miliardo di persone, tra cui 800 milioni di contadini vivono nell'interno, e il benessere andrà portato sul posto. Incubo e potenziale del mercato interno. Cfr. Francesco Scisci " China is an enigma" in China-America The great game , www.heartland 01/2005

una presenza pubblica senza più marcata. Ma senza infrangere i riti, che sembrano legati ad una forma di “governabilità confuciana”, senza riferimenti metafisici e verità trascendenti. Senza preoccuparsi di dio.

Strettamente legata alla questione della democrazia è quella dei diritti umani, bandiera ideologica dell’Occidente. Eroe e protagonista del mito occidentale, ed americano in particolare è l’individuo, che si impone alle situazioni, alla società e riesce ad innovare nella scienza, nella tecnologia e nell’economia.

Per i Cinesi, invece, ciò che conta maggiormente non è il singolo, ma il gruppo, dentro cui solo il singolo può trovare la propria realizzazione, in un protagonismo corale.

E questa concezione non deriva tanto dalle concezioni marxiste-leniniste ufficiali, ma da una impostazione millenaria che ha conformato tutta la storia cinese ed ora viene rivalutata, cioè il confucianesimo e il mito della comunità armoniosa.

E questo è quasi l’esatto contrario degli USA di inizio millennio.

“ In God we trust”, l’iscrizione pia scritta su ogni dollaro, da l’idea del diverso universo mentale americano.

Formalmente a-ideologica, pragmatica e realistica l’America è di fatto attraversata da forti correnti ideologiche che leggono il mondo ancora con gli occhi della guerra fredda.

“ L’Europa è figlia della propria storia- diceva Margaret Thatcher- l’America è figlia della propria filosofia”.

L’America, nazione unica, dove tutti hanno trovato rifugio, senza radici nell’*anciene regime*, anzi nata in contrapposizione a questo ed aliena da ogni tentazione imperiale tipica della vecchia Europa.

Paese benedetto da Dio, senza problemi di confine , contrariamente a tutte le altre potenze.

I confini al Nord e al Sud sono con due Stati deboli, senza minacce presenti o potenziali, i confini ad Est e Ovest con due Oceani, che mettono in comunicazione con il resto del mondo, ma da cui è difficile temere invasioni.

L’America che ha raggiunto i confini naturali sul Pacifico alla fine del XIX secolo e ha potuto elaborare il concetto di *frontier*, che al contrario del *border* o del *limes* romano, è un confine che si sposta sempre in avanti, una impostazione mentale di sviluppo, scoperta e progresso indefinito, come l’ottimismo del “ sogno americano”.

Impero senza impero, senza territori su cui piantare stabili bandiere ed amministrazioni coloniali, si sente esente anche da una conoscenza profonda dei territori su cui interviene, e concepisce il mondo come una proiezione di se stessa e del proprio “ *american way of life*”.

E questo è anche il suo limite, perché la induce a pensare che i propri valori , la democrazia politica, anzitutto, siano esportabili, in quanto universali, senza la mediazione della storia e del diverso territorio.

Inoltre sette anni di amministrazione repubblicana, che peraltro ha dovuto affrontare sfide epocali, hanno accentuato l’aspetto religioso e muscolare della “ *mission* “ americana.

Ci riferiamo al pensiero neocon¹⁴ ed ai decisori che si ispirano a questo pensiero: Bush, Cheney, Rumsfeld, Wolfowitz, Bolton, Gingrich.

14 Un manifesto sintetico del pensiero neocon è in Irwing Stelzer “ L’agenda neocon per un mondo perfetto” in Corriere della sera, 01 marzo 2005

Non esiste infatti qualcosa di definibile come «movimento » neoconservatore, quantomeno non nel senso di «organismo composto da persone con un obiettivo comune» che il dizionario attribuisca a questo termine. Esiste però quello che Irving Kristol, «padrino» riconosciuto del neoconservatorismo, definisce come «il convincimento neoconservatore », oppure quella che Joshua Muravchik chiama «una sensibilità neoconservatrice ben distinta », Numerosi membri della futura amministrazione Bush, hanno lavorato per anni allo scopo di sostituire la tradizionale politica estera multilateralista dell’America, pesantemente condizionata dal consenso delle Nazioni Unite, con un approccio agli affari internazionali ben più unilaterale, espansionista e muscolare.

Solo gli attuali insuccessi della guerra in Irak hanno parzialmente messo in crisi il predominio della filosofia neocon.

Il documento del gruppo di studio Baker (repubblicano) – Hamilton (democratico) su una possibile exit strategy dall'Irak , elaborato dopo le elezioni di medio termine e la vittoria democratica, si distacca dalla filosofia neocon, proponendo una irakenizzazione della guerra ed un cauto disimpegno americano.

Ma è un recentissimo saggio uscito negli Usa a fine 2006¹⁵ che sembra rilanciare il ritorno dei realisti americani , dopo anni di emarginazione.

Gli autori, Lieven e Huslman, propongono di tornare alla politica che fu di Truman ed Eisenhower di fronte alla sfida sovietica. Contenimento, non rovesciamento.

L'obiettivo, aggiornato, sarebbe la *capitalist peace*, la pace del mercato, perché la diffusione della prosperità è più utile alla stabilità internazionale della diffusione della democrazia, tesi cara ai neocon. E citano il caso della Cina., dove, per ora, la prosperità sembra garantire l'equilibrio .

Si dice che il centro di questo progetto sia il Project for the New American Century (PNAC), un'organizzazione fondata da William Kristol nel 1997 per «promuovere la leadership globale americana». Nessuno può dubitare che il PNAC abbia contribuito in modo significativo alla definizione della politica estera dell'amministrazione Bush.

Il neoconservatorismo è una forma di «wilsonianismo » con una grossa differenza.

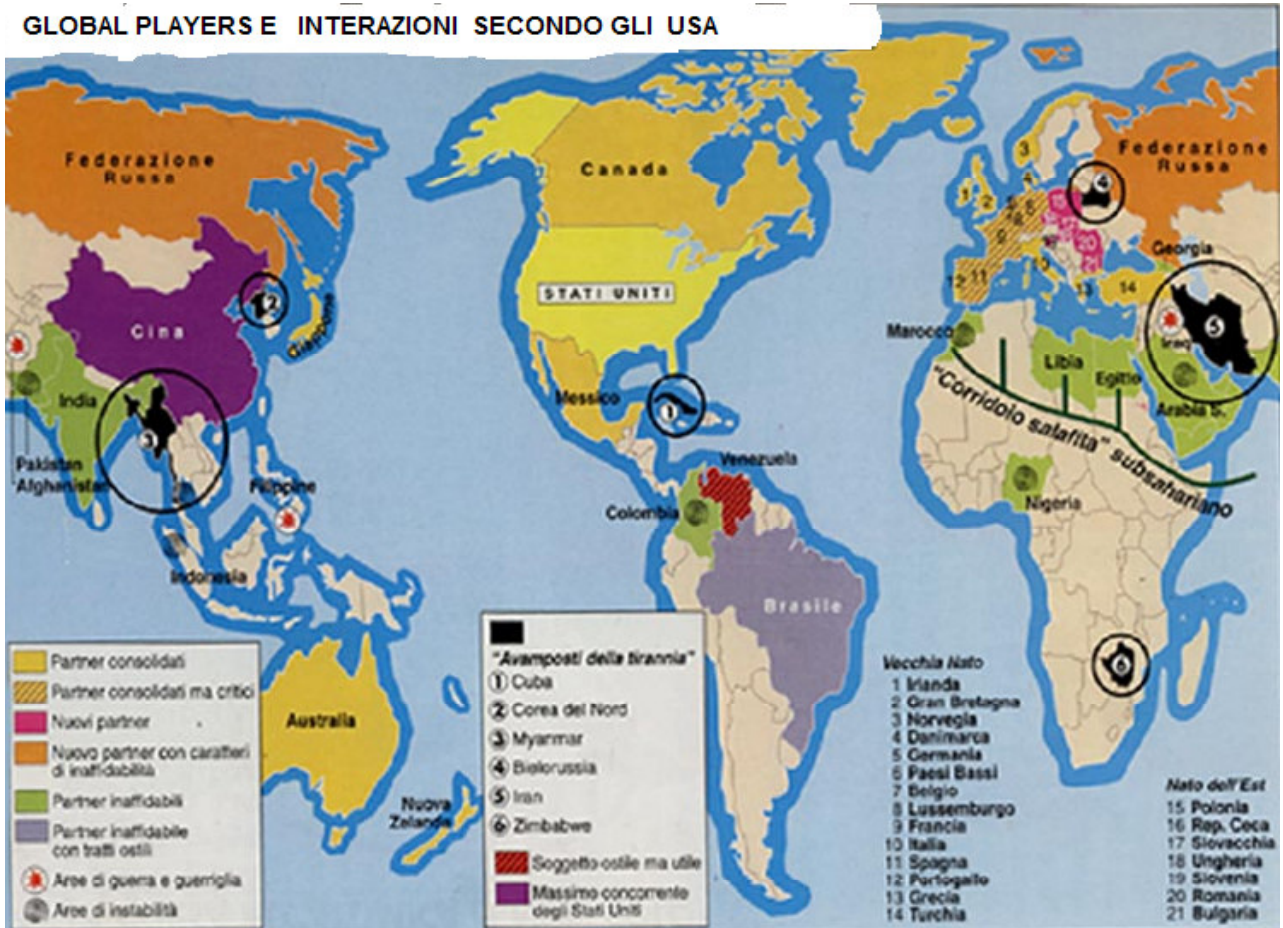
Wilson credeva che i suoi obiettivi potessero essere ottenuti affidandosi al potere persuasivo delle istituzioni multinazionali quali la Lega delle Nazioni. I neocon non sono d'accordo. Essi ritengono che sia possibile diffondere la democrazia esautorando i regimi dittatoriali che minacciano la sicurezza americana e l'ordine mondiale usando la forza militare se ogni altra iniziativa si dimostrasse inefficace. Secondo i neocon, la caduta del regime va seguita da una fase di riedificazione della nazione. I neocon preferiscono affidarsi a varie «coalizioni di volontari», piuttosto che alle Nazioni Unite. Come puntualizzava Margaret Thatcher nel discorso tenuto a Fulton nel Missouri, l'Onu «non ci ha garantito la prosperità e neppure la sicurezza». La posizione dei neocon si può riassumere in questo modo: diplomazia ove possibile, forza in caso di necessità; accordo con l'Onu ove possibile, coalizioni ad hoc o azione unilaterale in caso di necessità; attacchi preventivi se sono ragionevoli per anticipare azioni ostili da parte dei nemici dell'America.

I neoconservatori ritengono che la democrazia e la libertà siano la soluzione ideale per tutti gli abitanti del pianeta. Ma vanno oltre il semplice desiderio di giustizia e sostengono che la diffusione della democrazia sia per l'Occidente il miglior sistema per garantire l'avvento di un ordine mondiale pacifico e prospero. Inoltre, i sostenitori neocon di una politica estera USA più muscolare, dichiarano che in tutto il mondo le popolazioni condividono i valori occidentali e desiderano la libertà. Blair elevato a uno status politico precedentemente accordato soltanto a Winston Churchill e Margaret Thatcher, nel suo discorso al Congresso afferma: «I nostri non sono soltanto i valori dell'Occidente, sono valori universali dello spirito umano».

I neocon in generale non si affidano però esclusivamente alla forza militare per difendere gli interessi americani. Essi vogliono che l'America assegni risorse adeguate alle proprie forze armate per consentire alla nazione di esercitare una forza schiacciante ovunque e in qualsiasi momento sia necessario per garantire la propria sicurezza. Di conseguenza, hanno criticato apertamente l'amministrazione Bush per non aver inviato truppe sufficienti a proteggere efficacemente i cittadini e le infrastrutture dell'Iraq.

¹⁵ fr. Anatol Lieven, John Hulsman "Etical realism: A Vision for America's Role in the World", Pantheon 2006

GLOBAL PLAYERS E INTERAZIONI SECONDO GLI USA



La mappa offre una rappresentazione degli attori sullo scenario mondiale e suddivisi secondo la loro maggiore o minore affidabilità per gli USA. Accanto ai tradizionali "stati canaglia", di trascurabili potenzialità offensive, tranne l'Iran, l'Europa viene divisa tra alleati critici e la nuova Europa orientale, di entusiasmo filoatlantico. Russia e India sono considerati partner, ma da utilizzare nel gioco dello scacchiere mondiale. Soprattutto, è la Cina che viene vista come il massimo challenger mondiale degli USA.

Stupisce che nei siti Internet dei candidati democratici nella corsa alla casa Bianca il problema strategico della Cina non abbia la stessa rilevanza dei problemi legati all'Irak e al terrorismo, dove per altro si giocheranno tra poco gli umori della opinione pubblica.

Bisogna fare riferimento ad un dibattito su *Foreign Policy*¹⁶ nel 2005 per trovare una chiara contrapposizione tra falchi e colombe.

Per John J. Mearsheimer, politologo dell'Università di Chicago, l'ascesa della Cina non può essere pacifica. Se nei prossimi decenni il Paese proseguirà nella sua eccezionale crescita economica, è probabile che gli Stati Uniti e il colosso asiatico si impegneranno in una corsa per la sicurezza che aprirà ampi margini alla possibilità dello scoppio di una guerra.

A quel punto, la maggior parte dei vicini della Cina, fra cui l'India, il Giappone, Singapore, la Corea del Sud, la Russia e il Vietnam, si schiereranno con gli Usa per contenere la potenza cinese.

¹⁶ cfr. John J. Mearsheimer, Zbigniew Brzezinski "Clash of the Titans" in *Foreign Policy*, Jan-Febr. 2005

Con ogni probabilità la Cina cercherà di dominare l'Asia come gli Stati Uniti dominano l'emisfero occidentale. Nella fattispecie, la Cina cercherà di incrementare al massimo il divario di forze rispetto ai suoi vicini, specialmente il Giappone e la Russia, e di garantirsi che nessuno Stato in Asia possa minacciarla.

È improbabile che la Cina perda le staffe e conquisti altri Paesi asiatici. La Cina vorrà piuttosto dettare i limiti di un comportamento accettabile ai Paesi vicini, non molto diversamente da come fanno gli Stati Uniti con le Americhe.

Una Cina sempre più potente cercherà anche di mandare via gli Stati Uniti dall'Asia, non molto diversamente da come gli Stati Uniti hanno mandato via le grandi potenze europee dall'emisfero occidentale.



La cartina mostra il complesso sistema di containment americano nei confronti della Cina. Innanzitutto la catena degli Stati Alleati: Giappone, avversario storico della Cina ed alleato di ferro degli Usa dopo il 1945, Sud Corea, Taiwan, Vietnam, affidabile punto di appoggio, grazie al suo nazionalismo ieri antiamericano, oggi anticinese: Più lontano Afghanistan, con alcune nubi, e l'affidabile Australia, Occidente agli antipodi. In secondo luogo le grandi basi militari in Sud Corea, Okinawa, Diego Garcia, Kirghizistan, oltre alle basi di presidio nel Medio Oriente petrolifero, per altro assorbite dalla minaccia Iraniana. Ma il successo pieno del containment sta nel portare nel proprio campo l'Indocina, con la Malaysia per il controllo delle Stretto di Malacca, e soprattutto l'India, verso cui è in corso una grande offensiva diplomatica di avvicinamento.

Una versione soft del possibile conflitto è rappresentata dalla teoria e pratica del “containment”, ossia il sistema combinato di alleanze, basi militari, accordi strategici , che gli USA stanno creando attorno alla Cina per controllarne, “ contenerne” l’espansione, in primo luogo nello scenario asiatico.

Al contrario, per la “colomba” Zbigniew Brzezinski, ex consigliere Usa per la sicurezza nazionale, e citato come autorevole interlocutore dai Cinesi, la competizione con la l’Impero di Mezzo sarà solo economica, perché la Cina è determinata a sostenere la propria crescita economica.

Una politica estera di confronto potrebbe interrompere questa crescita, danneggiare centinaia di milioni di cinesi e minacciare il potere del Partito comunista. La leadership cinese sembra razionale, prudente, e consapevole oltre che della crescita anche della persistente debolezza della Cina.

Un incremento del suo ruolo regionale e lo sviluppo di una «sfera di influenza» cinese implicherà frizioni inevitabili. Nei prossimi anni il potere statunitense potrebbe retrocedere gradualmente e l’inevitabile declino dell’influenza giapponese accrescerà il senso di superiorità regionale della Cina.

Ma per una collisione vera e propria, si deve avere un esercito capace di uno scontro diretto con gli Stati Uniti e a livello strategico, la Cina mantiene una posizione di minima deterrenza: a 44 anni dall’acquisto di tecnologia nucleare, lo Stato asiatico dispone di soli 24 missili balistici in grado di colpire gli Usa.

Piuttosto l’accresciuto peso internazionale verrà mostrato dalla Cina in avvenimenti simbolo, quali le prossime Olimpiadi del 2008.

Ma, dall’altra parte del Pacifico, con quale pensiero strategico viene affrontata la sfida globale? L’assioma fondamentale della politica estera di Deng Xiaoping, che poneva l’attuale Presidente Hu Jintao nella leadership della Quarta Generazione, era che la Cina doveva tenere “un basso profilo e non essere tentata di assumere la guida negli affari globali”.

Questo valeva soprattutto nei confronti degli USA, con cui si doveva cercare cooperazione ed evitare confronti.

Questa impostazione è stata largamente seguita dalla Terza Generazione di leaders cinesi, come l’ex Presidente Jiang Zemin e l’ex Premier Zhou Rongji, accusati di filoamericanismo da intellettuali nazionalisti.

Ma una politica altrettanto prudente è argomentata dal Presidente del China Reform Forum , e ascoltato stratega del leader cinese, Bijian Zhen¹⁷. La politica cinese, a partire dalle riforme degli anni Settanta, è ispirata ad una “crescita pacifica per altri 45 anni” per vincere le sfide energetiche, dell’ecosistema e del divario sociale fra zone urbane e rurali (dove si intensificano le rivolte rurali).

L’accordo USA –Cina negli anni Settanta ed Ottanta per contrastare l’egemonia sovietica e gli accordi con Washington dopo l’11 settembre, non sono solo un prodotto indotto da forze esterne , ma tappe verso un accordo globale. La stessa globalizzazione ha portato ad una crescita fenomenale degli scambi bilaterali e la Cina impiega il 70% delle proprie riserve valutarie, pari a 660 miliardi di dollari in acquisto di buoni del Tesoro americani.

17 cfr. Bijian Zhen “ Che cosa vuole la Cina” in Limes, 4/ 2005

Serve un multilateralismo aperto, una cooperazione tra le grandi potenze, essendo un conflitto impensabile. E non corrisponde a verità che la Cina voglia inaugurare una “teoria Monroe” in versione asiatica per cacciare gli Americani dall’Asia.

La tumultuosa crescita cinese non si trasformerà dunque in imperialismo, come per Germania e Giappone il secolo scorso. Un mondo multipolare conviene a tutti perché significa pace e sviluppo e l’America resterà comunque un “primus inter pares”.

Un altro protagonista del gruppo dirigente cinese al potere, il generale dell’Aviazione Liu Yazhou¹⁸, esaminando la sproporzione tra il potenziale bellico americano e cinese e i principi alla base della “guerra asimmetrica” statunitense, conclude che non è possibile alcuna forma di confronto tecnologico –militare con gli USA ancora per molto tempo e che la posizione più conveniente per la Cina sarebbe quella di essere il numero 3 mondiale, esclusi da un confronto diretto tra i primi due sfidanti.

Tuttavia, in tempi recentissimi, gli analisti hanno notato un cambio di direzione nella politica estera e militare cinese, quando l’11 gennaio scorso un missile ASAP ha abbattuto un obsoleto satellite meteo. E ancor prima, nell’inverno 2006, con la presentazione in pompa magna di un aereo da combattimento di fabbricazione cinese, il Jian 10, di quarta generazione, che sembra equivalente all’F16 americano e al SU 30 russo.

E’ probabile che il rafforzamento delle forze militari cinesi seguano il generale rafforzamento del paese in tutti i campi.¹⁹

La valenza del lancio per gli Americani, irritati dall’avvenimento, può avere significati più ampi, parlando dell’aspetto non tecnico, ma strategico, psicologico e geopolitico dello strumento militare.

Partendo dall’assunto che, allo stato attuale, la Cina (come il resto del mondo) non può competere con gli Stati Uniti sul piano militare generale, tanto meno può farlo su quello del controllo dello Spazio, dove gli Stati Uniti riversano le maggiori energie. Il documento firmato da George W. Bush il 31 agosto 2006 (US National Space Policy) è la prova di quanta importanza ricopre lo Spazio nella pianificazione non solo militare ma anche economica e scientifica degli Stati Uniti, tanto da “respingere qualsiasi rivendicazione di sovranità da parte di qualsiasi nazione sullo spazio esterno o sui corpi celesti” e da “respingere qualsiasi limitazione del diritto fondamentale degli Stati Uniti a operare nello Spazio”, considerandolo vitale per gli interessi nazionali americani.

Nella realtà, la traslazione delle proporzioni interne delle forze armate dal ramo terrestre dell’esercito (-1,5%) a quelli della marina, dell’aviazione e dell’artiglieria (+3,8%) lasciano pensare ad una Cina con gli occhi più ad oriente che non verso altri obiettivi. Il potenziamento della marina e dell’aviazione, fa presagire un interesse strategico nel Mar Cinese Orientale e nelle acque che circondano in primo luogo l’isola di Taiwan. Non bisogna però lasciarsi ingannare dalle apparenze. Se è vero che le principali attenzioni verranno rivolte verso marina, aviazione e artiglieria (soprattutto per quanto riguarda i missili balistici di teatro) , questo non significa che il settore terrestre sarà abbandonato.

Perché ciò?

¹⁸ cfr. Lu Yazhou, intervistato da Dai Xu , in Limes 4/ 2005 e “ China-America The Great Game” in www.heartland.1.05

¹⁹ l’attuale spesa per la difesa è decisamente minore rispetto a quella di altri Paesi (rappresenta il 6,19% di quella degli USA, il 52,95% del Regno Unito, il 67,52% del Giappone e il 71,45% della Francia) è anche vero che l’incremento annuale viaggia ad una velocità notevole: +15,31% nel 2004, +12,5% nel 2005. Ciò peraltro conferma l’immagine generale della Cina di oggi, che vede crescite percentuali annue a doppia cifra in quasi ogni settore di attività

Le nuove sfide che la Cina deve affrontare non provengono soltanto dallo Spazio e dal mare. Secondo il Libro Bianco del dicembre 2006, una delle priorità del Paese è combattere il terrorismo e il separatismo, forze centrifughe che per il governo di Pechino spesso si confondono tra loro.

Due esempi: lo Xinjiang e il Tibet. Nel primo caso, le FAPP cinesi e la polizia khazaka hanno già effettuato operazioni congiunte al fine di combattere il terrorismo in una zona molto sensibile della Cina e nel caso del Tibet forse bisogna ricordare che il Segretario della sezione tibetana del PCC che proclamò la legge marziale nel 1989 fosse proprio l'attuale Presidente della Repubblica e Capo della Commissione Militare Centrale Hu Jintao.

Da parte cinese queste novità nello spiegamento militare trovano una spiegazione teorica nella voce di un analista, Zhang Wenmu, del Chinese Institute of International Affairs.²⁰

Questi ha una visione di *Realpolitik*, ammette che nel lungo periodo Cina e USA devono trovare un accordo, ma ha ben chiari gli interessi nazionali, dalla riunificazione con Taiwan, in prima linea per la sicurezza marittima cinese, al rendere vano qualsiasi tentativo di revanchismo giapponese, così come al creare una barriera protettiva nel Pacifico Occidentale, con la rivendicazione di isole quali Diaoyu- Senkaku e l'arcipelago delle Spratly.

E gli Stati Uniti sono comunque da studiare e da imitare, nella loro ascesa da fine Ottocento, che pose fine all'egemonia britannica.

Chiudiamo con un accenno alla rappresentazione che i cinesi possono avere del loro più diretto *competitor*.

Nella percezione asiatica e cinese in particolare, l'idea degli USA come modello da imitare e comunque da studiare è una costante.

Nei sondaggio condotto su un campione dell'élite cinese²¹ vi è un disagio per il modo ritenuto "arrogante" nella gestione degli affari internazionali da parte americana, che si contrapporrebbe ad un approccio di *soft power* o, meglio di *heping juechi* (crescita pacifica), rassicurante, non egemonica, senza tensioni, né ora, né in futuro (a loro dire).

Ma giornalisti occidentali²², osservando la società cinese nel suo complesso, rilevano una immagine positiva dell'America.

La spiegazione è meno geopolitica che sociologica e culturale e può essere sintetizzata nel modo seguente: nei Paesi che si sentono a loro agio nella globalizzazione e dove esiste entusiasmo per il progresso, gli Stati Uniti sono percepiti in maniera altamente positiva.

Per contro, nei Paesi che vedono nella globalizzazione una minaccia e non nutrono molta fiducia nelle proprie capacità, gli Usa appaiono sotto una luce negativa. La globalizzazione è spesso equiparata all'americanizzazione, poiché le qualità ritenute necessarie per raggiungere il successo in un mondo globalizzato - flessibilità, individualismo, eccellenza nell'istruzione, dinamismo, ottimismo - vengono percepite come qualità americane per antonomasia.

In Asia, il potere «morbido» messo in atto dagli Stati Uniti non è stato ancora intaccato dalle sfortunate avventure militari di Washington. Per i giovani cinesi e indiani, che ce la mettono tutta per accedere alle migliori università americane, o che già rappresentano esempi di grande successo all'interno della società statunitense e fungono da modello per i loro paesi d'origine, il sogno americano resta vivo e vegeto.

20 cfr. Zhang Wenmu "L'inevitabile conflitto con gli Stati Uniti e la chiave di Taiwan" in Limes, 4/2005

21 cfr. Silvia Sartori "Così la Cina vede l'India e il mondo" in Limes, 4/2005

22 cfr. Dominique Moisi "Questa Cina è americana" in Corriere della Sera, 23 genn. 2007

Anzi, più gli asiatici si convincono di rappresentare il futuro, più guardano con favore a quei Paesi che essi intendono rimpiazzare nella gerarchia dei continenti.

Epilogo/ Epiloghi.

Nel rapporto “Mapping the global future”,²³ redatto nel 2005 dagli esperti del National Intelligence Council, il centro studi della CIA, gli esperti dell’Agenzia tornano al lavoro di analisi, «intelligence», e ricostruiscono le tendenze del domani, 2020, con alcuni possibili scenari.

Ossessionati dal terrorismo islamico dedicano molta attenzione alla possibile nascita di un Califfato islamico, ma con la *umma* divisa al proprio interno dalle laceranti dispute religioso-politiche;

Uno scenario ottimistico prevede un mondo in cui i mercanti garantiscono una prosperità più diffusa e una sconfitta della povertà (con capitale Davos?)

La stabilità planetaria è comunque garantita dal blocco USA- Europa, con i primi saldamente potenza egemone.

Poco spazio viene dedicato all’Asia , alla Cina in particolare, se non come soggetto di crescita economica. Nel 2020 il Pil mondiale potrebbe essere l'80% più grande di quanto non fosse nel 2000 e il reddito pro capite potrebbe crescere del 50%».

Il prodotto interno lordo della Cina sarà secondo solo a quello americano, superando tutti i Paesi europei, e anche l'India starà per completare il sorpasso. Il Brasile sarà davanti all'Italia, testa a testa con Francia e Germania.

L’Europa, ammirata per il suo modello sociale, avrà troppi anziani e una grave crisi di natalità, oltre all'angoscia diffusa nel ceto medio per la perdita del posto fisso e dello status, soffiati dalla crescita dell'Asia. Lo Stato nazionale non sarà obsoleto, ma i governi dovranno fare i conti con turboeconomia e ondate migratorie.

E' vero però che «la probabilità di un conflitto tra le grandi potenze destinato a degenerare in guerra aperta sarà, nei prossimi 15 anni, più basso che nello scorso secolo». Nel futuro dovrebbe essere raro che «conflitti locali deflagrino in guerre mondiali, come nel Novecento».

Niall Ferguson,²⁴ lo storico inglese specialista dell’imperialismo moderno , nell’analizzare il progressivo tramonto delle potenze occidentali dal predominio mondiale, ripercorre le tappe dell’ascesa cinese negli ultimi 30 anni.

Il crollo spettacolare dell’Unione Sovietica negli anni 1989-91 ha distratto l'attenzione dell'Occidente dai cambiamenti molto più profondi che avvenivano nell'altra parte del mondo da oltre un decennio.

Quando Deng Xiaoping arrivò a Washington il 28 gennaio del 1979, era la prima volta che un leader della Cina comunista visitava gli Stati Uniti. Il viaggio di Deng serviva ad assicurare alle esportazioni cinesi, grazie alla crescente industrializzazione del Paese, libero accesso al vasto mercato americano.

Da parte loro, le aziende americane vedevano nella liberalizzazione cinese una grande opportunità per trasferire laggiù la produzione dei beni di consumo destinati agli Stati Uniti. Alcuni analisti ipotizzavano addirittura che le Zone Economiche Speciali sarebbero diventate

²³ cfr. “Mapping the Global Future” testo in www.via.gov.nic.

Il commento in Gianni Riotta “la CIA scruta il futuro: sviluppo e libertà contro il terrore” in Corriere della Sera , 22 genn. 2005.

²⁴ cfr. Niall Ferguson “Occidente nel secolo del Tramonto- L’Asia in ascesa” in Corriere della Sera, 27 genn. 2007

colonie americane in Asia orientale, mentre altri speravano semplicemente che i vantaggi del libero mercato avrebbero finito con l'indebolire l'ostilità del Partito comunista a qualunque forma di libertà politica. Qui si sarebbe visto il vero trionfo dell'Occidente.

Ma gli eventi non hanno preso questa strada. Quando si è accesa la miccia di una potenziale rivoluzione nel 1989, il regime ha fatto quello che avevano fatto sempre tutti i regimi comunisti negli anni della guerra fredda, davanti al dissenso interno: ha spedito i carri armati.

Le riforme politiche sono state congelate, ma non la crescita economica.

In Cina il regime comunista, in altri termini, ha scoperto come introdurre riforme economiche senza fare concessioni politiche.

Con un rapido sguardo dai giorni in cui viviamo, marzo 2007, possiamo vedere davanti al nostro futuro prevedibile tre possibili scenari.

Uno scontro militare tra USA e Cina, oggi dagli esiti militari prevedibili a favore dei primi, ma con conseguenze globali non completamente controllabili. Questo scenario non sembra probabile, nei prossimi 10-15 anni, certamente non per iniziativa da parte della Cina, che pensa che il tempo giochi per un suo sempre maggiore rafforzamento. Ma paradossalmente il tempo può giocare anche a favore degli USA, che si sviluppano cavalcando lo sviluppo cinese.

Forse può essere vagheggiato da qualche dottor Stranamore, nel Pentagono o in qualche *think tank neocon*, ma il dubbio o il timore di un possibile confronto armato sicuramente popolano l'immaginario collettivo americano.

Accordi a geometria variabile fra *Global Players*, tra di loro e con la partecipazione di potenze regionali su problemi singoli, quali terrorismo internazionale, difesa dell'ambiente, crisi per catastrofi naturali od accordi per la spartizione di risorse strategiche. E' una forma di multilateralismo, in cui anche l'Unione Europea potrebbe giocare una parte di rilievo, mentre le organizzazioni internazionali dovrebbero essere riformate, per non rivestire solo un ruolo di ratifica di decisioni prese in altre sedi.

Accordo globale tra le due superpotenze Occidentale ed Asiatica, se l'integrazione economica produrrà una comprensione ed un avvicinamento dei rispettivi mondi, una nuova edizione di *special relationship*. Un condominio mondiale garantirebbe una stabilità ed un equilibrio per un lungo periodo, se ad entrambi fossero evidenti i vantaggi reciproci. Il lato opposto della medaglia sarebbe però una marginalizzazione degli altri attori.

La Russia, e il Medio Oriente sono garantiti per un certo tempo dalle riserve energetiche, ma saranno costretti a garantirsi uno sviluppo industriale futuro. Ma anche l'Europa (Unione Europea o singoli Stati?) dovrà ripensare il proprio ruolo.

Forse per il nostro Paese, come per gli altri stati della vecchia Europa varrà la pena chiedersi: se non ci piace il cambiamento, ci piacerà ancor meno l'irrelevanza?